

Il patrimonio Ds al centro dello scontro. Ma la cassaforte è blindata

L'eredità di Quercia e Margherita è nelle mani di 56 fondazioni sparse in tutta Italia.

Sotto la regia di Sposetti



Regole precise

Per scardinare il sistema occorrerà rispettare leggi e procedure. Valgono le norme del Codice civile

di ANTONIO TROISE

DIABOLO di uno Sposetti. Aveva previsto proprio tutto il tesoriere del Pd quando, nel lontano 2007, decise di blindare il patrimonio dei democratici in vista della 'fusione' con la Margherita.

'Matrimonio d'amore', certo. Ma si sa: le coppie possono anche scoppiare. E allora, per evitare il peggio, meglio il regime della separazione dei beni. Fu così che, racconta il senatore, nacque l'idea di dirottare tutto il patrimonio accumulato negli anni nella filiera Pci-Pds-Ds in fondazioni create su misura. Un sistema che ha funzionato alla perfezione quando Democratici e Margherita sono convolati a nozze. Ma ora che nel partito si agita lo spettro del divorzio che cosa succederà? Il sistema delle Fondazioni reggerà all'onda d'urto della scissione? Sposetti non si sbilancia.

«**NON SO**, è da anni che non mi occupo più del patrimonio del Pd...». Su un punto, però, è esplicito: «Le Fondazioni non sono una terra di nessuno, in questo ambito valgono tutte le norme del codice civile». Come a dire, per

scardinare il sistema e far crollare il castello delle «immobiliari rosse» del Pd bisognerà rispettare leggi e procedure. Con il rischio di finire dritti in Tribunale nel caso in cui ci fossero colpi di mano. Ne sa qualcosa l'attuale tesoriere del Pd, Francesco Bonifazi, che da qualche mese sta studiando il dossier con l'obiettivo di rientrare in possesso del patrimonio del partito senza, peraltro, venirci ancora a capo.

DEL RESTO, la posta in gioco è decisamente alta: oltre tremila immobili per un valore, approssimato per difetto, attorno ai 500 milioni di euro e che potrebbe anche raggiungere il miliardo di euro se adeguatamente valorizzato. A questa dote vanno aggiunti centinaia di terreni e opere d'arte che già venti anni fa erano valutate sui 5 milioni di euro. Quanto basta, insomma, per alimentare più di un appetito in un partito che, negli anni, ha visto ridursi sempre di più la quota di autofinanziamento. E che, proprio oggi, dovrà decidere il destino dell'Unità, il giornale fondato da Gramsci e che, per una serie di errori gestionali, rischia di dover portare i libri in tribunale.

Un patrimonio ricchissimo ma, nello stesso tempo, quasi intoccabile. Infatti, quando ci fu il matrimonio con la Margherita, immobili, terreni e opere d'arte finirono nelle mani sicure di 56 fondazioni, separate dal partito e quindi a prova di creditori ma anche guidate da persone fidate e nominate a vita. Vertici che possono essere sostituiti solo con una mag-

gioranza qualificata, al riparo da ogni possibile 'ribaltone' partitico. Il risultato è che la stragrande maggioranza degli amministratori fa capo al vecchio *establishment* del partito, di matrice bersaniana o dalemiana. Un ostacolo in più, in caso di scissione, per l'attuale maggioranza renziana.

MA C'È DI PIÙ. Tutte le Fondazioni fanno capo a un'associazione nazionale, presieduta da Sposetti, che porta il nome di Enrico Berlinguer. Una sorta di holding che si è data un semplice compito di coordinamento, senza alcun obbligo di rendicontazione. Ma è difficile trovare qualche numero anche per via delle altre strutture che gestiscono gli immobili: quasi nessuna ha un sito Internet e poche rendono pubblici i bilanci.

Il sistema ha consentito a un partito appesantito dai debiti (nel 2007 erano pari a circa 580 milioni) di superare indenne la stagione dei tagli e dell'antipolitica, conservando quasi intatto un patrimonio cresciuto nei decenni grazie alle autotassazioni, le feste dell'Unità, i lasciti e il lavoro dei compagni che nel tempo libero costruivano case del Popolo e sezioni.

Un patrimonio che ora, in caso di scissione, potrebbe essere al centro di una nuova battaglia. Questa volta non solo politica ma, a colpi di carte bollate.

